

Una mattina, dopo sogni inquieti, Andrea Dileva si era svegliato nel suo letto, senza il cuore.

La sveglia suonava, la luce del giorno cresceva, i muri crepitavano di altri risvegli, su altri piani, sopra e sotto, ma lui e Laura continuavano a tenere gli occhi chiusi. Con le magliette di Harvard e senza mutande, si godevano la nudità sí ma con le spalle coperte dei loro quarant'anni. Non erano mai andati a Harvard peraltro. Nonostante entrambi avessero fatto ottimi studi.

Ma tutto questo, come altre mattine, non sarebbe stato detto e nemmeno pensato se Laura, i cui capelli gli solleticavano il naso inducendogli un sorriso, non fosse scattata a sedere con le gambe incrociate, come punta da un insetto. Andrea aveva inclinato la testa per seguire la carne bianca delle cosce correre verso l'oscurità umida e riccia, ondeggiante, che lo riportava ora sugli scogli assolati dove saltava da bambino. È tra i quali si aprivano fessure bordate di alghe e concrezioni oltre cui si sentiva il rumore del mare. In quei pomeriggi di corse avvertiva i compagni meno esperti di stare attenti, perché piú di qualcuno ci rimaneva incastrato con tutta la gamba. Gridava apprensivo No, fermatevi, chissà cosa c'è dentro. A distanza di anni sapeva che quando non sai cosa c'è dentro, c'è acqua.

Senza chiederle la ragione dello scatto, aveva allungato la mano, e Laura, con un altro scatto, anzi un salto, era scesa dal letto e si era messa spalle al muro. Ma non come i ragazzi, con aria spavalda, la pianta di un piede appog-

giata in verticale e l'altra a terra, o le ragazze seduttrici, con le mani incrociate dietro la schiena all'altezza delle reni. Laura si era messa con le spalle al muro rivolgendo i palmi ben aperti alla parete, le braccia spalancate come le zampe di un gecko. I gechi le facevano paura, e anche questo gli piaceva di lei. Qualcuno gli aveva raccontato che i gechi, che paiono appiccicati ai soffitti e alle pareti come figurine adesive – quante volte lo aveva fatto sulle porte dei bagni della scuola, anche con quegli adesivi spugnosi, spessi, che regalavano col sapone liquido a metà degli anni Ottanta e che lui spesso rubava, mentre la madre faceva la spesa –, i gechi, insomma, che paiono attaccati, in realtà vibrano velocissimi. Sono le vibrazioni che li tengono accosti come ventose a pareti, angoli e soffitti. Fermi e vibranti, come in effetti pareva Laura. Forse la storia delle vibrazioni era vera. Sul volto di Laura, intanto, uno sguardo sconcertato e interrogativo aveva trasfigurato l'allegria del risveglio, e la confidenza della seminudità aveva sottolineato quanto fosse spaventoso – per quello che aveva rilevato – il peso della testa sul torace. Sul volto di Laura, Andrea leggeva paura. E disappunto. La seminudità è terribile, è impossibile da condividere, ognuno è seminudo a modo proprio.

Così prima aveva sorriso, e poi sbuffato. Non amava svegliarsi e dover sbattere contro l'evidenza che qualsiasi relazione umana è, per la maggior parte del tempo, un improponibile baratto tra il terrore di restare soli e la gioia della condivisione, uno scambio iniquo tra il proprio tempo, che è il proprio modo di essere, e la natura umana, che è dividerlo con gli altri. Perché a Laura piaceva tanto discutere appena sveglia? Aveva ancora sbuffato, ma più discretamente, per non inasprire la situazione. Glielo aveva insegnato il padre, uno dei pochi suggerimenti da maschio a maschio nei quali si era arrischiato. Quando una donna vuole discutere, lascia perdere, avrà sempre più fiato di te, è costituzionale, sono più tenaci.

La nonna, la madre, nessuna delle due, quale donna gli aveva detto Uno è quello che è la maggior parte del tempo?

Perciò, quando Laura aveva sottolineato con un singhiozzo la postura del terrore, Andrea aveva voltato le spalle e infilato la testa sotto al cuscino. E grazie a quella semplice efficace magia appresa nell'infanzia – più forte, perché precedente ai consigli del padre, intuitiva per giunta –, grazie a quella semplice magia, Laura era sparita e con lei la luce del giorno, i vicini nei muri, il trillo della sveglia, dunque le urgenze, dunque la giornata, dunque le persone con le quali avrebbe dovuto parlare, a partire dalla donna verso le cui gambe aveva allungato una mano così da avere, per pochi secondi, l'impressione di riportare indietro il tempo, alla sera prima, quando avevano fatto l'amore. Perché e quando avevano deciso di dipingere quell'unica parete grigio canna di fucile? Il cuscino sulla testa sconfiggeva i mostri, chiudeva le discussioni, eliminava le responsabilità.

Poi, rinvigorito, era saltato in piedi urlando Cucú, allegro, nonostante i suoi genitali dondolassero, sfiorando una volta una coscia una volta l'altra e costringendo la sua attenzione da lei a loro. Ma lei e loro non erano poi così distanti, non lo erano da anni, e dunque guardare il suo cazzo invece che lei non era una disattenzione vera e propria. Laura però non aveva smesso di fissarlo, restava appiccicata al muro vibrando come un gecko, non aveva cambiato espressione. Giocava forse a *Un-due-tre-stella*? Il problema era che lui giocava a *Cucú-settete* e lei a *Un-due-tre-stella* e dunque nessuno avrebbe vinto, nessuno avrebbe perso e sarebbero rimasti così per sempre? Avere una relazione significa giocare allo stesso gioco?

A quel punto Laura aveva sussultato Andrea non ti batte il cuore, e lui, quasi fosse stato pugnalato, si era portato una mano al torace, dove prima c'era stata, come molte altre mattine, la testa di lei, pensando, con tutto il cuore – espressione che a quel punto della giornata aveva ancora un senso

proprio e lato, e da quel punto in poi non l'avrebbe avuto piú –, pensando, insomma, con tutto il cuore, di risponderle Perché sei lontana, non mi batte il cuore perché sei lontana. Sperando forse, con tutto il corpo, che lei saltasse sul letto e poi su di lui, o lui su di lei. Si era portato una mano al torace e raddrizzando le spalle aveva piegato la testa da un lato per tendere l'orecchio ma l'unico suono registrato era stato il fischio delle pupille che si dilatavano, come in una visita oculistica, e aveva sussurrato – una confessione, incredula, un allarme, incerto – Non mi batte piú il cuore.